Sir

**GIORNATA MONDIALE**

**Monsignor Galantino: “no condizionato” a riapertura Cie**

**Monsignor Galantino: minori migranti, sì a leggi per cittadinanza e loro tutela**

Un “no condizionato” rispetto alla riapertura dei Cie (Centri di identificazione ed espulsione). No “se questi dovessero continuare a essere di fatto luoghi di trattenimento e di reclusione che, anche se con pochi numeri di persone, senza tutele fondamentali, rischiano di alimentare fenomeni di radicalizzazione, e dove finiscono oggi, nella maggior parte dei casi, irregolari dopo retate, come le donne prostituite, i migranti più indifesi e meno tutelati”. Lo ha espresso il segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino, parlando oggi a Roma alla presentazione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato. In questo caso, ha precisato, “non possiamo non condividere il ‘no’ affermato dalle realtà del mondo ecclesiale (Migrantes, Caritas, Centro Astalli…) e della solidarietà sociale (Cnca), oltre che da giuristi (Asgi) impegnati da anni nella tutela e la promozione dei migranti”. Mons. Galantino lascia però uno spiraglio per “l’assicurazione successiva del presidente del Consiglio e del ministro dell’Interno sulla diversa natura, anche se non ancora precisata, dei Cie, l’ articolata posizione espressa dai sindaci italiani, la decisa richiesta del capo della Polizia”, pur dubitando “che tali Centri risultino necessari realisticamente nel caso di chi irregolare ha commesso un reato, per il quale dal carcere stesso o attraverso misure cautelari, seppur eccezionali, previste dalla legge, potrebbe venire poi direttamente espulso”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RUSSIA**

**Mons. Paolo Pezzi: una visita del Papa a Mosca? “Non si sa quando ma non è più problematica”**

11 gennaio 2017

M. Chiara Biagioni dall'inviato M. Chiara Biagioni

Dopo lo storico incontro di Cuba, quando sarà possibile una visita del Papa a Mosca o del Patriarca a Roma? “Non so dire quanto occorrerà aspettare. Però penso che una simile prospettiva non è più vista come problematica”. Risponde così monsignor Paolo Pezzi, arcivescovo di Mosca e presidente della Conferenza episcopale delle Federazione russa, che a margine del V Forum cattolico-ortodosso in corso a Parigi fa il "punto" sulla situazione delle relazioni tra le due Chiese che definisce "buone, costruttive, amicali"

“Non avere paura di incontrarsi”. E’ questo il “passo più importante” che le Chiese in Russia devono fare ma molte cose sono cambiate e sono in evoluzione. A fare il punto sulla vita ecumenica in Russia, dopo l’incontro a Cuba di Papa Francesco e il Patriarca Kirill, è monsignor Paolo Pezzi, arcivescovo di Mosca e presidente della Conferenza episcopale della Federazione russa. Parlando a margine del V Forum cattolico ortodosso di Parigi, mons. Pezzi si augura addirittura che un giorno Papa Francesco possa andare a Mosca.

“Mi sembra che dopo Cuba, e cioè dopo il contraccolpo che non è stato facile per la Chiesa ortodossa in Russia, oggi si possa dire che una visita del Papa in Russia non sia più un problema”.

I tempi? “Non so dire quanto occorrerà aspettare. Però penso che si possa percepire che non è vista come problematica”. Insomma il “contraccolpo” che in alcuni ambienti ortodossi c’è stato sull’incontro a Cuba è “stato bene assorbito”. “Non erano tanti – spiega l’arcivescovo – ma erano molti rumorosi. E’ passato. E questo ha permesso soprattutto al Patriarca, ma anche ad altri, di poter ridare le ragioni di quell’incontro. E sono stati convincenti. Si può anche continuare a discutere se l’incontro sia stato politico, culturale, di fede ma certamente questa onda di impatto molto forte è passata e soprattutto ha lasciato una maggiore tranquillità sul fatto che Francesco possa venire a visitare la Russia. Noi stiamo facendo il tifo”. Il Papa a questo riguardo – tiene subito a precisare mons. Pezzi – “è sempre stato discreto. Non gli ho mai sentito dire ‘Vorrei, mi piacerebbe venire’. Vorrebbe sicuramente incontrare il Patriarca Kirill. E che questo avvenga a Mosca, a Roma, va bene dappertutto. Ma è molto discreto, per non forzare”.

Sullo stato delle relazioni ecumeniche in Russia, mons. Pezzi sostiene che sono “buone, costruttive e amicali”. Ed aggiunge: “Soprattutto dopo l’incontro di Papa Francesco con il Patriarca Kirill abbiamo assistito ad un maggiore desiderio di reciproca conoscenza. Quindi si sono incrementate le occasioni di incontro, di conoscenza e di collaborazione”. Tra le iniziative spicca il Centro culturale a Mosca che è sostenuto da cattolici e ortodossi. “E’ uno spazio di incontro, dialogo e discussione soprattutto su temi di attualità. L’altro aspetto è quello caritativo, che vede coinvolti soprattutto i giovani, con iniziative indirizzate ai più bisognosi. Sono iniziative che ci fanno sperare”.

A livello istituzionale “le cose non sono uguali dappertutto”. Si registrano cioè ambienti più restii, “città – spiega Pezzi – dove i vescovi locali ortodossi non vedono favorevolmente e positivamente una collaborazione. A livello più centralizzato, devo dire che i miei personali rapporti con il Patriarca e il metropolita Hilarion sono buoni e cordiali e sempre costruttivi”.

Insomma, la causa della piena unità tra le Chiese, chiede oggi come passo essenziale quello di “non avere più paura di incontrarsi”. “Da un punto di vista teologico – precisa Pezzi – ci sono diverse commissioni che portano avanti un dialogo teologico.

Ma penso che questo lavoro richieda tempo e che l’accordo teologico sarà l’ultimo ad arrivare perché le differenze in realtà sono pochissime e normalmente quando le differenze sono poche, il rischio è che si ingigantiscono per avere qualcosa di cui parlare”.

Da un punto di vista pastorale, invece, ci sono “passi che sono stati fatti, altri che speriamo di fare, altri che dovranno essere fatti”. Per quello che è stato fatto – elenca l’arcivescovo – sono soprattutto iniziative comuni a livello culturale e caritativo. “Quelle che speriamo di fare prossimamente riguardano soprattutto la cura e la difesa della vita e della famiglia”. Per il futuro, invece, l’obiettivo è arrivare a “svolgere una pastorale familiare assieme, soprattutto perché abbiamo diversi matrimoni misti”, e realizzare “una giornata per i giovani in cui poter dare un annuncio assieme”. Prima di concludere, mons. Pezzi getta uno sguardo su un’altra prospettiva. “C’è un aspetto più delicato che è quello sacramentale”, dice.

“In passato ci sono stati periodi storici in cui era permesso che determinati sacramenti potessero in caso di necessità essere ricevuti nella Chiesa differente da quella di appartenenza. Ora questo secondo me non è impossibile. Difficile ma non impossibile.

Non sto parlando della inter comunione, cioè di una concelebrazione eucaristica comune, perché occorre per questo che ci sia la reale comunione tra le Chiese. Sto parlando della possibilità che in determinate condizioni di necessità i fedeli possano ricevere il battesimo, la comunione, la confessione presso l’altra Chiesa”.

Infine, una parola sul ruolo che la Russia sta giocando sul piano geopolitico nello scacchiere tra Siria, Turchia e Ucraina e nei rapporti con gli Usa di Donald Trump.

“Noi preghiamo – conclude mons. Pezzi -. Ricordo sempre quello che Giovanni Paolo II disse una volta: quando i potenti di questo mondo si incontrano o si scontrano, il Papa prega. Questo è quello che facciamo noi. Siamo consapevoli che la Siria, l’Ucraina, la Turchia hanno bisogno di pace”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il pronto soccorso,**

**un girone infernale**

 di Aldo Cazzullo

Caro Cazzullo, ha suscitato scandalo il caso dei malati curati per terra nei locali del Pronto Soccorso dell’ospedale «Santa Maria della Pietà» di Nola, nel Napoletano. Ma che cosa avrebbero dovuto fare i medici? Piuttosto che rimandare a casa i pazienti, li hanno assistiti come meglio potevano. Qui la responsabilità è dei continui tagli alla sanità e ai servizi offerti sul territorio; è di chi, pur conoscendo la gravità della situazione denunciata due anni fa in Parlamento, non è intervenuto. Gabriele Salini, gabriele.salini@gmail.com

Caro Salini, la situazione è grave. Le racconto la mia esperienza. La scorsa estate ho passato una notte al pronto soccorso di una piccola città. Non le dirò il nome perché, accanto a personale scostante e scortese, ho trovato persone gentili e competenti e non voglio che si offendano. Scene da girone dantesco, e non solo perché eravamo al terzo piano sotto terra. Bambini figli di extracomunitari che attendevano da ore urlando con arti fratturati a penzoloni. Anziani con l’influenza che erano lì dal mattino in attesa di essere visitati. Barelle ovunque. Bagni che non venivano puliti dai tempi del pentapartito. Il giorno dopo sono andato per un controllo in ospedale, nello stesso edificio. Al sesto piano fuori terra pareva di stare a Houston, in una delle cliniche dove vanno a farsi operare i miliardari: infermieri sorridenti, macchinari all’avanguardia, medici rilassati, nessuna coda, vista sul verde. Ma spostare un po’ di gente da un piano all’altro, e rivedere orari e investimenti?

Altro esempio: lunedì mattina il Frecciarossa Roma-Milano delle 11 è partito con 56 minuti di ritardo perché una passeggera si è sentita male. Ovviamente non la si poteva sbarcare sui binari, così i ferrovieri hanno avvisato la polizia che ha chiamato un’ambulanza. La risposta è stata che ambulanze – nel centro di Roma - non ce n’erano. La passeggera nel frattempo si è ripresa e ha accettato di partire; altrimenti il treno sarebbe rimasto fermo ancora, per lo sconcerto degli stranieri e la rassegnazione degli italiani. Ma pensare a un posto di prima assistenza, in una stazione dove passano migliaia di persone? O in stazione devono esserci solo negozi?

Aldo Cazzullo risponde alle vostre lettere nella nuova pagina «Lo dico al Corriere». Ogni giorno, in questo spazio, saranno ospitate lettere, foto e altri interventi. Trovate tutti i dettagli qui.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**L'ultimo discorso di Obama da presidente: "Non mi fermerò qui, sarò con voi". E si commuoveL'ultimo discorso di Obama da presidente: "Non mi fermerò qui, sarò con voi". E si commuove**

**A Chicago, davanti a oltre 20 mila persone. Critica le posizioni di Trump senza mai nominarlo, parla soprattutto ai suoi invitandoli a un forte impegno civile e conclude con lo slogan "Yes, we can"**

dal nostro inviato FEDERICO RAMPINI

11 gennaio 2017

CHICAGO - "E' stato l'onore della mia vita servirvi, ma non mi fermerò qui. Sarò al vostro fianco, da cittadino". Barack Obama nella serata più intensa e più difficile della sua vita ritrova il carisma e il vigore di otto anni prima: "Yes We Can". Ripete quella frase sommerso dal boato della sua folla, più di ventimila venuti al McCormick Place, lo stesso centro congressi dove celebrò la sua vittoria su Mitt Romney nel novembre 2012.

Yes We Can, lo slogan che lanciò la sua traiettoria politica, proprio qui a Chicago in una serata ben più magica e più ricca di speranze, nel novembre 2008, oggi lui lo declina come un invito alla lotta, all'impegno civile, alla fiducia in una democrazia scossa e minacciata. Nella serata del grande addio lancia un appello alla mobilitazione: "Vi chiedo di credere in voi stessi, nella vostra capacità, perché il vero cambiamento siete voi". Circondato da un pubblico che è la sua famiglia, nella città che fu la sua palestra e il suo trampolino verso la presidenza, lui potrebbe strappare applausi con facili polemiche. Invece non nomina una sola volta Donald Trump. Gli lancia degli avvertimenti indiretti, sul rispetto della Costituzione.

Ma è soprattutto ai suoi che Obama parla, nel testamento politico che è un invito all'impegno civile: "La nostra democrazia è minacciata quando la consideriamo garantita. Quando stiamo seduti a criticare chi è stato eletto, e non ci chiediamo che ruolo abbiamo avuto nel lasciarlo eleggere". Il più importante incarico in una democrazia è il vostro, dice, è il mestiere del cittadino. Non solo quando ci sono le elezioni, non solo quando i vostri interessi sono in gioco". "E se siete stanchi di discutere con degli estranei su Internet - ironizza - provate a incontrarne qualcuno in carne e ossa. Candidatevi per un incarico pubblico. Mettetevi in gioco, scendete in campo". Questa lezione di cultura democratica lui la ricollega proprio con la storia del suo apprendistato qui a Chicago: "In questa città ho imparato che il cambiamento avviene solo se le persone s'impegnano e lo conquistano. I diritti non si realizzano da soli".

Obama non vuole aggiungere allarmi e paure ai tanti che sono già nell'aria, dall'8 novembre. Anzi ribadisce che farà la sua parte perché "fra dieci giorni si compia il pacifico passaggio dei poteri, un punto alto della nostra democrazia". Ma subito affronta anche lo stato di salute di questa democrazia, nella sua analisi s'intrecciano le critiche all'ideologia di Trump, e le autocritiche sui traguardi mancati degli ultimi otto anni. Elenca con puntiglioso orgoglio i suoi successi, dall'eliminazione di Osama Bin Laden al matrimonio gay. Ma passa rapidamente anche all'altro elenco, quello dei problemi irrisolti: diseguaglianze crescenti, troppi americani che restano ai margini di questa crescita. "E' una tendenza di lungo periodo", non è cominciata con la sua presidenza. Come curarla? Ricostruendo un Welfare, una rete di protezione, adeguata a un'economia dove il ceto medio è minacciato da globalizzazione e automazione. Riformando le leggi fiscali per impedire l'elusione delle multinazionali. "Se non facciamo progressi su questo, avremo ancora più disillusione e più polarizzazione politica".

Non vuole evitare quello che forse per lui è l'argomento più spinoso. L'illusione che grazie alla sua vittoria del 2008 l'America fosse entrata in un'era "post-razziale". Sciocchezze, "non è mai stato realistico, gli effetti dello schiavismo non sono svaniti negli anni Sessanta". Qui lancia alcuni dei moniti più severi contro Trump e tutta la destra. Denuncia la manipolazione del razzismo, da parte di chi aizza gli operai bianchi perché credano che le loro difficoltà economiche siano dovute alle minoranze etniche, e così il conflitto sociale diventa una lotta tra poveri per la spartizione delle briciole, mentre i privilegiati godono. Denuncia chi descrive le legittime rivendicazioni di neri e immigrati come fossero un "razzismo alla rovescia". Attacca l'islamofobia: "Respingo le discriminazioni contro i nostri connazionali musulmani, che amano l'America quanto voi". Un altro passaggio indirettamente rivolto a Trump - e alla sua campagna "post-fattuale", ovvero infarcita di menzogne - è quando Obama avverte che "la realtà esiste, e la scienza conta" (un'allusione al cambiamento climatico).

Si commuove, e il viso si bagna di lacrime, quando ringrazia Michelle: "Non solo mia moglie e la madre delle mie figlie, sei stata anche la mia migliore amica. Sono fiero di te, l'America è fiera di te". Il sipario finale li ritrae di spalle, mano nella mano, mentre escono di scena. Lui ha avvertito l'America che non dovrà mai "ritirarsi dalle battaglie globali per allargare i diritti, contro l'estremismo, e contro il totalitarismo", e in quell'appello c'è anche il programma della sua vita futura. Ma ora che ha pronunciato l'ultimo discorso, e si appresta a continuare la battaglia da cittadino, sia pure capo morale dell'opposizione a Trump, lui sa che la battaglia diventa tutta in salita, e il suo podio non avrà mai più la stessa potenza e risonanza di questa sera.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Come sta l'Italia del Jobs Act: la pagella al lavoro**

**Oggi l'attesa sentenza della Corte costituzionale sull'ammissibilità dei quesiti referendari presentati della Cgil che mirano al cuore della riforma del governo Renzi**

a cura di ETTORE LIVINI e RAFFAELE RICCIARDI

11 gennaio 2017

Come sta l'Italia del Jobs Act: la pagella al lavoroMILANO - Il Jobs act si prepara a festeggiare i due anni di vita con un bilancio in chiaroscuro e con la spada di Damocle di un tagliando delicatissimo: quello del voto popolare, chiesto dalla Cgil con due quesiti referendari (che puntano su articolo 18, tutele crescenti e voucher, in aggiunta al terzo sugli appalti) e in attesa del responso sull'ammissibilità da parte della Corte costituzionale. I risultati provvisori sul campo della riforma introdotta dal governo Renzi - servirà tempo, urne permettendo, per valutarne appieno gli effetti strutturali - raccontano una realtà a due facce: a inizio 2015, quando è partita la decontribuzione per le nuove assunzioni stabili, il tasso di occupazione era al 55,9 per cento e quello di senza lavoro al 12,3 per cento. Oggi - come hanno detto l'altro ieri i dati Istat - gli italiani che lavorano sono saliti al 57,3 e quelli senza un impiego sono calati all'11,9 per cento. In tutto il Belpaese ha guadagnato 417mila occupati. Qualcosa si è mosso nella giusta direzione, verrebbe da dire a una prima lettura, grazie anche alla timida ripresa dell'economia. Ma il bilancio del Jobs act è in realtà un cocktail di luci e di ombre: a novembre 2016 - ed è una buona notizia - c'era 409mila contratti da tempo indeterminato in più rispetto a inizio 2015. Peccato che i più giovani non ne abbiano beneficiato. La frattura generazionale anzi, complice le rigidità della legge Fornero che ha allungato l'età pensionabile, si è allargata: in 23 mesi il numero di ultracinquantenni al lavoro in Italia è cresciuto di 690mila unità. I nuovi posti per i ragazzi tra i 14 e i 25 sono stati invece solo 36mila. Oltre 500mila nostri concittadini, e pure qui c'è da festeggiare, si sono rimessi in pista a cercare un impiego. Ma nello stesso tempo è decollato l'uso (l'abuso, dicono in molti) dei voucher, più che raddoppiati a quota 121 milioni nei primi 10 mesi del 2016. E, altra nota stonata, sono balzati del 32% i licenziamenti, facilitati - dicono i critici - dal depotenziamento dell'articolo 18. Ecco in dettaglio cosa e come è cambiato sul mercato del lavoro in Italia nell'era del Jobs act.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Come sta l'Italia del Jobs Act: la pagella al lavoro**

**Oggi l'attesa sentenza della Corte costituzionale sull'ammissibilità dei quesiti referendari presentati della Cgil che mirano al cuore della riforma del governo Renzi**

a cura di ETTORE LIVINI e RAFFAELE RICCIARDI

11 gennaio 2017

Come sta l'Italia del Jobs Act: la pagella al lavoroMILANO - Il Jobs act si prepara a festeggiare i due anni di vita con un bilancio in chiaroscuro e con la spada di Damocle di un tagliando delicatissimo: quello del voto popolare, chiesto dalla Cgil con due quesiti referendari (che puntano su articolo 18, tutele crescenti e voucher, in aggiunta al terzo sugli appalti) e in attesa del responso sull'ammissibilità da parte della Corte costituzionale. I risultati provvisori sul campo della riforma introdotta dal governo Renzi - servirà tempo, urne permettendo, per valutarne appieno gli effetti strutturali - raccontano una realtà a due facce: a inizio 2015, quando è partita la decontribuzione per le nuove assunzioni stabili, il tasso di occupazione era al 55,9 per cento e quello di senza lavoro al 12,3 per cento. Oggi - come hanno detto l'altro ieri i dati Istat - gli italiani che lavorano sono saliti al 57,3 e quelli senza un impiego sono calati all'11,9 per cento. In tutto il Belpaese ha guadagnato 417mila occupati. Qualcosa si è mosso nella giusta direzione, verrebbe da dire a una prima lettura, grazie anche alla timida ripresa dell'economia. Ma il bilancio del Jobs act è in realtà un cocktail di luci e di ombre: a novembre 2016 - ed è una buona notizia - c'era 409mila contratti da tempo indeterminato in più rispetto a inizio 2015. Peccato che i più giovani non ne abbiano beneficiato. La frattura generazionale anzi, complice le rigidità della legge Fornero che ha allungato l'età pensionabile, si è allargata: in 23 mesi il numero di ultracinquantenni al lavoro in Italia è cresciuto di 690mila unità. I nuovi posti per i ragazzi tra i 14 e i 25 sono stati invece solo 36mila. Oltre 500mila nostri concittadini, e pure qui c'è da festeggiare, si sono rimessi in pista a cercare un impiego. Ma nello stesso tempo è decollato l'uso (l'abuso, dicono in molti) dei voucher, più che raddoppiati a quota 121 milioni nei primi 10 mesi del 2016. E, altra nota stonata, sono balzati del 32% i licenziamenti, facilitati - dicono i critici - dal depotenziamento dell'articolo 18. Ecco in dettaglio cosa e come è cambiato sul mercato del lavoro in Italia nell'era del Jobs act.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Fumo, Oms: "Sei milioni di morti, saranno 8 milioni nel 2030"**

**Misure controllo e tasse tabacco salverebbero milioni vite. L'aumento di prezzi per risparmiare miliardi**

"ATTUARE una convinta politica di controllo "anche attraverso le tasse sul tabacco e l'aumento del prezzo delle sigarette" può far risparmiare agli Stati "miliardi di dollari e salvare milioni di vite". E' l'ultimo monito contro il fumo che arriva dall'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) e dal National Cancer Institute degli Stati Uniti, nel rapporto 'The economics of tobacco and tobacco control'.

Queste misure "possono ridurre significativamente l'uso del tabacco e proteggere la salute dai grandi 'killer' mondiali come cancro e malattie cardiache". Oggi, ricorda l'Oms, circa 6 milioni di persone muoiono ogni anno a causa dell'uso di tabacco e la maggioranza delle vittime è nei paesi in via di sviluppo. Se non controllata, "l'industria del tabacco e l'impatto mortale dei suoi prodotti - avverte l'Oms - costano alle economie del mondo più di mille miliardi di dollari annualmente in spese sanitarie e perdita di produttività". Al contrario, misure di controllo porterebbero, secondo l'Oms, a maggiori guadagni per gli Stati e ad un calo del 9% dei fumatori.

Nel Rapporto, di circa 700 pagine, l'Oms afferma che "i ricavi annuali dalle accise dalle sigarette potrebbero globalmente aumentare del 47%, pari a 140 mld di dollari, se tutti i paesi aumentassero le accise di circa 0.80 dollari per pacchetto". Inoltre, rileva l'Oms, "questo aumento della tassazione aumenterebbe i prezzi al dettaglio delle sigarette di circa il 42%, portando ad una diminuzione dei fumatori pari al 9% pari a 66 mln di fumatori adulti in meno".

L'Organizzazione mondiale della sanità sottolinea anche come misure di controllo sul tabacco "non danneggiano l'economia": "il numero di posti

di lavoro collegati al tabacco è diminuito in molti Paesi, soprattutto per l'innovazione tecnologica e la privatizzazione delle aziende manifatturiere una vota statali" e programmi di coltivazione in sostituzione del tabacco "offrono ai coltivatori opzioni alternative".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Lavoro, la Consulta si divide sul referendum dell’articolo 18**

**Verso l’ok al voto su voucher e appalti. Il governo vuole cambiare i buoni lavoro**

Pubblicato il 11/01/2017

Ultima modifica il 11/01/2017 alle ore 07:34

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA

Ci siamo: oggi la Corte Costituzionale deciderà sull’ammissibilità o meno dei tre referendum sul lavoro proposti dalla Cgil. I quattordici giudici della Consulta ascolteranno in udienza a porte chiuse prima gli avvocati del comitato promotore del referendum, Vittorio Angiolini e Amos Andreoni, e successivamente l’avvocato dello Stato Vincenzo Nunziata per la Presidenza del Consiglio. Poi si riuniranno in Camera di Consiglio, e decideranno se consentire o meno il pronunciamento degli elettori sui tre quesiti in calce a cui la Cgil ha raccolto ben 3,3 milioni di firme.

 Non è un segreto che ci si attende un via libera per i quesiti che riguardano l’abolizione dei voucher e la responsabilità sociale nei confronti dei lavoratori degli appalti. Molto incerto, invece, è il pronostico per il referendum dall’effetto più dirompente, quello che ripristinerebbe la «tutela reale» (ovvero l’obbligo di restituire il posto di lavoro in caso di licenziamento «senza giusta causa») per i lavoratori dipendenti delle aziende con più di cinque addetti. Abbattendo uno dei capisaldi della riforma Renzi del lavoro.

Nei giorni scorsi indiscrezioni avevano fatto emergere il costituirsi di una maggioranza di giudici costituzionali intorno alla tesi dell’inammissibilità del quesito sull’articolo 18. Secondo questi giudici (tra questi, si dice, Giuliano Amato) il quesito referendario Cgil in realtà è manipolativo e propositivo, perché va molto oltre il ripristino della vecchia normativa (tutela reale in aziende oltre 15 dipendenti). Secondo altri magistrati, invece (tra questi, parrebbe, il giudice Silvana Sciarra, peraltro relatore della decisione) una costante giurisprudenza della Corte consente la creazione di nuove leggi attraverso il «taglia e cuci» dei quesiti. Oppure, potrebbe essere considerata ammissibile solo parte del quesito, quella che ripristina la vecchia normativa, eliminando invece quella che innova la materia.

Vedremo oggi. Certo è che anche se la Consulta deciderà con motivazioni giuridiche, la decisione sarà molto «politica». Perché se davvero si andasse a votare sull’articolo 18, sarebbe più che possibile la vittoria dei sì: per evitare una nuova sconfitta Matteo Renzi e Paolo Gentiloni (che hanno fatto del Jobs Act un’architrave delle loro politiche) potrebbero essere spinti alle elezioni anticipate, per far slittare il referendum di un anno ed evitare guai peggiori in questa fase politica. Voci riportate dalla stampa hanno così parlato di pressing sulla Consulta da parte di ministri come Dario Franceschini e Graziano Delrio. Tifano inammissibilità, oltre a larga parte del Pd, anche in Confindustria: «Fare riforme e smontarle prima ancora che realizzano gli effetti è negativo per tutto il Paese», ha dichiarato il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. Da parte sua la Cgil si dice fiduciosa nella bontà delle sue ragioni, e attende il responso dei quattordici giudici. In caso di parità risulterà decisivo il voto del presidente Paolo Grossi, come prevede il regolamento.

Il governo, comunque, intende evitare anche il politicamente delicato quesito sui voucher, i buoni lavoro per le prestazioni accessorie diventati uno dei simboli della precarietà. A quanto pare, per evitare il voto si punta su una legge di correzione dei voucher, con la riduzione dei tempi di incasso del rimborso per i datori di lavoro da 1 anno a 6-3 mesi; la riduzione del tetto per i lavoratori da 7mila a 5mila euro all’anno e la riduzione dei settori di applicazione. O in alternativa l’esclusione dei lavoratori contrattualizzati dalla possibilità di usufruire dei voucher. Sarebbe sempre la Consulta a decidere se la riforma sarebbe sufficiente a «superare» il referendum.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Cresce la disoccupazione, le misure del Jobs act funzionano sempre meno**

**Rallenta a novembre la crescita degli occupati. Dai licenziamenti alle politiche attive, molti punti critici**

Pubblicato il 10/01/2017

PAOLO BARONI

ROMA

«Il #JobsAct funziona» twittava appena quattro mesi fa Matteo Renzi. L’Istat, eravamo a metà settembre, registrava infatti 439mila occupati in più, 109mila disoccupati in meno e segnalava un primo calo anche dei «Neet», i ragazzi che non studiano e non lavorano. Il capo del governo,insomma, aveva le sue buone ragioni per rallegrarsi dei «585mila posti in più» creati dal giorno del suo insediamento. In realtà, anche se gli economisti dicono di non guardare al dato mese per mese, le ultime cifre diffuse ieri sempre dall’Istat, confermano per l’ennesima volta che la spinta del corposo pacchetto di riforme messo in campo nel 2014 continua ad affievolirsi.

Il dramma dei giovani

Nel trimestre settembre-ottobre-novembre il numero degli occupati è infatti calato dello 0,1% (-21 mila) stabilizzandosi attorno a quota 22,7 milioni. Nello specifico a novembre ci sono stati 19mila occupati in più di ottobre e 201mila in più rispetto a novembre 2015 (+0,5%). Di contro però la disoccupazione che risale all’11,9% (+0,2 rispetto a ottobre e +0,5 sul 2015) segnando il record da giugno 2015 mentre in tutta Europa cala. La crescita di posti di lavoro, ancora una volta si concentra esclusivamente tra gli over 50 +453mila) mentre cala tra i giovani. Il cui indice di disoccupazione risale in maniera preoccupante al 39,4% dal 37,6% di ottobre, ai massimi da oltre un anno. Di positivo c’è il calo degli inattivi, segno che il mercato del lavoro si sta comunque muovendo, ed il tasso di occupazione generale (57,3%) che si avvicina al massimo toccato nel giugno 2009.

Il Jobs act funziona ancora? Il bilancio, a quasi due anni dal varo, e a due giorni dal pronunciamento della Consulta sui referendum promossi dalla Cgil (su articolo 18, voucher e appalti), è in chiaro-scuro. L’occupazione, come si è visto, pur in presenza di un Pil che fatica ad aumentare, è cresciuta. E certamente ha funzionato l’azione di contrasto della precarietà, quel salto di qualità del mercato del lavoro che sta tanto a cuore al ministro del Lavoro Poletti determinato dall’aumento dei contratti a tempo determinato a scapito di quelli a termine (oltre 2,4 milioni già a fine 2015 tra assunzioni e trasformazioni).

Tre problemi aperti

Certamente il Jobs act è servito poco agli under 35, visti i livelli sempre impressionanti di disoccupazione giovanile. Anche se poi un programma come Garanzia giovani cresciuto mese dopo mese è arrivato a prendere in carico oltre 830mila ragazzi offrendo a 433mila di loro almeno una delle misure studiate per favorire il loro inserimento nel mondo del lavoro.

Altro problema, i voucher. Su questo strumento da un lato pende l’ipotesi del referendum e dall’altro si ipotizzano nuovi interventi correttivi da parte del governo. I dati ci dicono che il loro numero continua a crescere in maniera esponenziale (+66% nel 2015, +34,6% nei primi 9 mesi del 2016 a quota 109,5 milioni) anche se poi rappresentano solo lo 0,23% del totale del costo lavoro.

La terza spia di allarme l’ha accesa direttamente all’Inps segnalando nei mesi scorsi un generale aumento dei licenziamenti (+4% nel 2016 a quota 448.544, dopo il -5% dell’anno prima) compresi quelli disciplinari (+28,3% nei primi 8 mesi del 2016) come risultato del giuro di vite sulle dimissioni volontarie una volta che è diventato obbligatorio l’invio on line di tutte le comunicazioni.

Rebus politiche attive

Infine nel pacchetto del Jobs act resta una questione insoluta: riguarda gli strumenti e le iniziative destinate a favorire l’incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Dopo il faticoso decollo dell’Agenzia nazionale delle politiche attive (Anpal) il referendum di dicembre che ha riconsegnato alle Regioni il pieno controllo di queste materie mette seriamente a rischio il rilancio ed il potenziamento di tutte queste attività. E questo fa venire meno una delle gambe su cui si doveva reggere l’intera riforma del lavoro.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Italia-Libia, raggiunta l’intesa su migranti, petrolio e terrorismo**

**Patto per combattere scafisti, foreign fighter e contrabbando di idrocarburi. Minniti: cooperazione su ogni fronte. Oggi riapre l’ambasciata a Tripoli**

**Alcuni membri della «Garibaldi» durante un pattugliamento in mare. L’operazione Sophia è stata lanciata per contrastare il traffico di esseri umani**

Pubblicato il 10/01/2017

FRANCESCO GRIGNETTI

ROMA

Sarà un accordo in più punti, che ricalcherà quelli del 2008 e del 2012, il prossimo memorandum tra Italia e Libia che il nostro ministro dell’Interno, Marco Minniti, ha impostato ieri a Tripoli. Un accordo per combattere «insieme» gli scafisti come il terrorismo, e «tutti i traffici illeciti, dalla droga agli idrocarburi». In cambio, il governo italiano promette aiuti di ogni genere: mezzi navali e terrestri, strumenti, formazione, soldi.

Minniti è volato a Tripoli, dove ha incontrato il premier al-Serraj e il ministro degli Esteri, Mohammed al-Taher Siyala, per un investimento politico a tutto tondo sul governo sponsorizzato dalle Nazioni Unite. La semplice presenza al suo fianco del nuovo ambasciatore designato, Giuseppe Perrone, che già stamani presenterà ufficialmente le credenziali e riaprirà l’ambasciata, la prima di un Paese occidentale, è stato un messaggio potente. «L’ambasciatore designato - spiegherà più tardi il ministro degli Esteri, Angelino Alfano - è uno dei migliori conoscitori della regione. La riapertura dell’ambasciata è un importantissimo segnale di amicizia ed è un segnale di forte fiducia nel processo di stabilizzazione di quel Paese». Anche Minniti è stato esplicito. «Sono venuto qui - ha scandito in conferenza stampa - innanzitutto per confermare il pieno impegno dell’Italia a supporto degli sforzi del Governo di Accordo Nazionale».

L'accordo che il nostro governo si appresta a siglare con al-Serraj, secondo Minniti «si muoverà lungo 3 direttrici: stabilizzazione, che significa crescita economica sociale e civile; cooperazione antiterrorismo, per creare tutte le condizioni affinché non ci sia un ritorno di terroristi e foreign fighter verso i nostri territori ora che l’Isis è sulla difensiva in Siria e Iraq; contrasto comune ai trafficanti di uomini».

Un pacchetto complesso per una lotta a tutto tondo innanzitutto all’immigrazione clandestina. Ben sapendo che una vera battaglia agli scafisti significa entrare in urto con potenti clan criminali.

Il comunicato del Viminale è abbastanza sibillino al riguardo: «È stato espresso l’impegno congiunto a lottare contro l’immigrazione illegale e il traffico di esseri umani». A Tripoli, Minniti ha detto qualche parola in più: «Tenendo conto di accordi già fatti tra Italia e Libia, uno nel 2008, l’altro più recente del 2012, abbiamo comunemente deciso di raggiungere un accordo nei tempi più brevi possibili che consenta a Italia e Libia di combattere insieme gli scafisti».

Trasparente è il riferimento agli accordi suggellati dai suoi predecessori, Bobo Maroni e Annamaria Cancellieri. Il primo prevedeva il pattugliamento misto delle acque libiche con respingimento di tutti i migranti intercettati e finanziamento dei centri di accoglienza: lo predispose il prefetto Alessandro Pansa, allora responsabile della polizia di frontiera, oggi capo dei nostri servizi segreti. Il secondo, mai attuato, rinviava alla «programmazione di attività in mare negli ambiti di rispettiva competenza nonchè in acque internazionali, secondo quanto previsto dagli accordi bilaterali in materia e in conformità al diritto marittimo internazionale». Siccome è rimasta a mezza strada la missione navale europea «Sophia» che non ha mai avuto il permesso di entrare nelle acque libiche, è da vedersi se il via libera arriverà ora.

«Obiettivo comune - ha spiegato Minniti - è stroncare il traffico di esseri umani. Per fare questo, c’è bisogno di un’attività di cooperazione a trecentosessanta gradi, a partire dalla messa in sicurezza dei confini, con particolare riferimento ai confini del Sud della Libia».

L’Italia promette dunque aiuti ai libici per «sigillare» la frontiera meridionale della Libia, quella del Sahara, attraverso cui affluiscono centinaia di migliaia di disperati da ogni Paese africano, nonché rotta di jihadisti.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**La disoccupazione sale all’11,9%. È il dato più negativo dal giugno 2015**

**Crescono anche gli occupati, 19mila in più rispetto a ottobre. Inattivi al minimo storico. Ancora molto negativa la condizione dei giovani: disoccupazione al 39,4%**

Pubblicato il 09/01/2017

Ultima modifica il 09/01/2017 alle ore 14:27

ROMA

La disoccupazione a novembre fa segnare un nuovo record negativo: 11,9% (+0,2% rispetto a ottobre). Si tratta del risultato peggiore dopo il 12,2% del giugno 2015. A novembre, le stime dell’Istat parlano di 57mila disoccupati in più (+1,9% rispetto a ottobre), con una distribuzione proporzionale tra uomini e donne e per fasce d’età (tranne che per quella degli over 50 che ha percentuali minori). In Italia, quindi, si calcola che ci siano 3.089.000 disoccupati.

In contemporanea si registra una leggera crescita degli occupati (+19.000 rispetto al mese precedente). Incremento che riguarda soprattutto le donne e gli over 50, fatto soprattutto di lavoratori indipendenti e dipendenti permanenti (mentre calano i dipendenti a termine). Il tasso di occupazione si attesta sul 57,3% (+0,1%).

I dati Istat di novembre forniscono altre due novità. La prima è il tasso di inattività, che è ai minimi storici (34,8%). Gli inattivi tra i 15 e i 64 anni sono calati di 93.000 unità su ottobre e di 469.000 rispetto a novembre 2015.

La disoccupazione torna a salire

L’altro dato è quello negativo sui giovani. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni è salito al 39,4%. Si tratta del dato più alto da giugno 2015, quando si era attestato al 42,2%. Dal calcolo sono esclusi i giovani inattivi, cioè coloro che non sono occupati e non cercano lavoro, nella maggior parte dei casi perché impegnati negli studi. L’incidenza dei giovani disoccupati sul totale dei giovani della stessa età è pari al 10,6% (cioè poco più di un giovane su dieci è disoccupato). Un’incidenza in crescita dello 0,7% rispetto ai dati di ottobre.